

La quiete apparente

di Cesare Panizza

Gabriella Gribaudi
**GUERRA TOTALE
TRA BOMBE ALLEATE
E VIOLENZE NAZISTE
NAPOLI E IL FRONTE
MERIDIONALE 1940-1944**

pp. 657, € 40,
Bollati Boringhieri, Torino 2005

Gloria Chianese
**"QUANDO USCIMMO
DAI RIFUGI"
IL MEZZOGIORNO TRA GUERRA
E DOPOGUERRA (1943-46)**
pp. 261, € 19,30,
Carocci, Roma 2004

Nell'immagine che, della seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno, si è sedimentata nella memoria nazionale, gli intensissimi bombardamenti, la breve ma efferata occupazione tedesca e il lento risalire la penisola delle truppe angloamericane sono da sempre relegati sullo sfondo rispetto alla successiva occupazione alleata. Negli stereotipi correnti sono piuttosto gli "americani" a simboleggiare quelle vicende, insieme con gli "scugnizzi" e le "signorine", simbolo del degrado morale e della disgregazione sociale in cui il Mezzogiorno era sprofondata, certo a causa della guerra, ma, implicitamente, anche della passività con cui i meridionali l'avrebbero vissuta. Un'immagine ben diversa da quella del partigiano che riscattava nella lotta la propria e l'altrui libertà, generosamente conquistata per l'intero paese.

È inevitabile dunque che esista una stridente dissonanza fra la memoria pubblica e quella privata delle vicende vissute durante la guerra, come documenta magistralmente il libro di Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, in cui, a partire da centinaia di testimonianze orali, si ricostruisce l'impatto destrutturante che le vicende belliche ebbero per le comunità e gli individui nell'area campana, in ragione della dimensione totale raggiunta dalla guerra moderna. Nelle testimonianze raccolte la memoria si articola in tre fasi, che si susseguono in rapida sequenza: i bombardamenti alleati, dimenticati, o minimizzati, da una memoria pubblica comprensibilmente imbarazzata, e che invece da quella privata emergono nella loro dimensione di azioni indiscriminate a finalità "terroristica"; la breve occupazione tedesca segnata da un crescendo ininterrotto di violenze e sopraffazioni, culminate nel rastrellamento di tutti gli uomini abili al lavoro e negli eccidi che accompagnarono l'arretramento del fronte verso nord; e infine, l'arrivo delle truppe alleate, che spesso, e non solo nel caso tristemente noto delle truppe coloniali fran-

cesi, si atteggiarono più a vincitori spadroneggianti che a liberatori.

Grazie a queste testimonianze è possibile ribaltare lo stereotipo della passività intrisa di fatalismo che avrebbe connotato l'atteggiamento dei meridionali nel biennio 1943-45, documentando le strategie seguite dagli individui per garantirsi la sopravvivenza e i molti episodi di resistenza, più o meno consapevole, di cui furono protagonisti. A rendere possibile ciò fu la complessiva tenuta delle strutture informali della società, le reti di relazione familiari e comunitarie, cui i meridionali ricorsero di fronte al complessivo venir meno delle istituzioni statali. La stessa vicenda delle Quattro giornate napoletane rischia di essere incomprendibile se non viene indagata in questa peculiare dimensione. Gli insorti, organizzati su base territoriale, riprodussero infatti nelle bande la struttura sociale che connotava le loro comunità di vicinato.

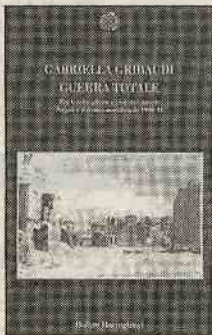
Il ribaltamento del paradigma con cui una storiografia eccessivamente preoccupata dalla dimensione politica delle vicende studiate ha prevalentemente letto il Mezzogiorno durante la seconda guerra mondiale è il risultato cui giunge anche Gloria Chianese in *Quando uscimmo*

dai rifugi. Si tratta di un libro assai denso in cui viene sintetizzata con grande efficacia un'intera stagione di studi, al cui centro vi è soprattutto il periodo che l'autrice definisce della "pace dimezzata", ossia l'apparente stato di quiete vissuto dal Mezzogiorno durante l'occupazione alleata. Esso non significò affatto il ritorno alla normalità, permanendo la vita quotidiana sconvolta dalle conseguenze della guerra, in primo luogo da una situazione abitativa e alimentare che per la sua drammaticità spinse molti individui nei circuiti dell'economia illegale.

La destrutturazione sociale conosciuta dal Sud certo facilitò il progetto di una stabilizzazione in senso conservatore degli equilibri politici meridionali, variamente perseguito da tutti gli attori in campo (monarchia, alleati, chiesa cattolica, notabili locali). Avviò però anche una serie di trasformazioni che si sarebbero rivelate un fattore di modernizzazione della società meridionale, impedendoci di sussumere tutta la storia del Mezzogiorno nel decisivo triennio 1943-46 sotto la categoria dell'immobilismo. ■

cepaniz@tin.it

C. Panizza è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino



Amore

e sintassi liberty

di Roberto Barzanti

Piero Calamandrei
**ADA CON GLI OCCHI
STELLANTI**

a cura di Silvia Calamandrei,
pp. 336, € 11,
Sellerio, Palermo 2005

Nell'approssimarsi del cinquantenario della morte – Calamandrei mancò a Firenze il 27 settembre 1956 – prendono corpo varie iniziative editoriali tese a riproporre il pensiero del grande giurista, a ripercorrere periodi meno conosciuti della sua vita o a rendere pubblici testi fino a oggi rimasti nell'ombra. La nipote Silvia, che si dedica con devoto scrupolo filologico a un lavoro insieme di esplorazione archivistica e cura editoriale, dà alle stampe una scelta delle lettere che il diciannovenne Piero indirizzò alla futura moglie Ada Cocci, allora diciottenne: ottanta tra le quattrocentoventi gelosamente conservate dalla donna.

Quando fu approntato da Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone il volume delle *Lettere 1915-1956* di Piero, molti passi relativi a vicende private furono tagliati e non fu presa nep-

pure in considerazione l'eventualità di pubblicare testi del tipo di quelli qui presentati. La dimensione etico-politica sovrastava ogni altra preoccupazione. Da un volumetto come questo proviene in realtà l'indiretto invito ad affrontare un impegno più sistematico affinché siano messi a disposizione carteggi e documenti utili a fare piena luce su rapporti e collaborazioni, opinioni non esplicitate e sentimenti intimamente coltivati. Ogni opera progettata per far scendere da un monumentale piedistallo i padri della patria è benvenuta, e tanto più sarà utile quanto più sottrarrà spazio alle strategie ammiccanti del sensazionalismo giornalistico o dello stillicidio delle rivelazioni enfaticizzate, così come delle sorprese talvolta davvero poco sorprendenti.

In questo caso di clamoroso non c'è proprio nulla. Spiace che le lettere siano tutte di lui, tranne una scritta dall'amata da Torino, nel gennaio 1911: che spicca per delicata vivacità di tono e quasi di (involontaria?) presa di distanza da certa postromantica verbosità: "Io non capisco né ammetto né faccio volentieri ciò che devo fare perché *devo*, mentre con tutto l'impeto, tutta la forza dell'animo mio compio ciò che so essere desiderato, e non volontà espressa, di un'anima a me cara". Si può fare a meno, come si vede, di troppe parole. Piero, lungi dal raccogliere il consiglio, continua a scrivere con una frequenza ossessiva. Nell'insieme queste ardenti missive documentano un clima affettivo, iscritto entro una sintassi liberty, filtrato da una talvolta compiaciuta e retorica letterarietà. Faremmo torto alle ricorrenze di dichiarazioni sentimentali scompaginandole per pescarvi nomi e allusioni da allineare per comporre una sequenza di riferimenti culturali. Eppure è da annotare il giudizio su *Leila* di Fogazzaro, "veramente un bel libro, specialmente ove parla d'amore e non di religione", o l'accennata recensione di una commedia di Sardou interpretata dalla Borrelli. La lotta elettorale che si svolge nel 1911 a Firenze, coinvolgendo il padre Rodolfo, candidato nelle liste repubblicane, è vista da Piero con il cipiglio moralistico che sovente lo caratterizzerà: "A me pare che tutto questo tramestio, nel quale anch'io dovrei essere, pure indirettamente, mischiato, sia come un giuoco da ragazzi che avviene non si sa perché". Se esibisce qualche esercizio poetico, si scopre un gusto di timbro gozzaniano nel tono costantemente tipico di Piero.

Calamandrei nel 1914 si trasferisce a Roma con una borsa di perfezionamento in procedura civile presso lo studio di Giuseppe Chiovenda. L'incontro sarebbe stato di quelli destinati a segnare un'intera esperienza professionale. Già egli si sente accerchiato da "questa immensa tragedia che ci circonda", e svanisce l'illusione di poter vivere l'amore che lo lega all'idoleggiata Adina. Nell'estate 1915 Piero partirà per il fronte, nel dolce ricordo della passione vissuta tra Montepulciano, Pisa e Firenze: intensa passione prima dell'immane tempesta. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Uguaglianza, s. f. All'origine vi è il latino *aequalis*, derivato da *aequus* (equo). Intorno al 1150 è però già attestato, in francese antico, *igal* (uguale). *Iguaglianza*, come equilibrio armonico tra gli elementi che compongono la natura, è poi presente in Brunetto Latini. Nella *Meditazione sopra l'albero della croce* (secolo XIV) il termine è usato come sinonimo d'imparzialità di giudizio. Nel Quattrocento è la volta dell'inglese *equality* e del francese *égalité*. Il termine, tuttavia, ha al momento prevalentemente a che fare con il rapporto tra due o più grandezze. Nel Seicento entra nella grande letteratura: anche in Shakespeare e Milton per quel che riguarda la lingua inglese, anche in Molière e Racine per quel che riguarda la francese.

In quest'ultima lingua, a metà Seicento, con l'emergere del significato che allude all'uguaglianza degli uomini davanti alla legge, ha inizio l'inesauribile vicenda politica di un termine fortunatissimo e semanticamente controverso. Il tutto viene perfezionato nel successivo secolo dei Lumi. Per Montesquieu, che per primo istituisce una duplice e intrecciata dinamica, gli uomini sono uguali sia nel governo repubblicano che in quello dispotico: nel primo caso perché sono tutto e nel secondo perché sono nulla (*L'Esprit des lois*, VI, II). Per Rousseau, infine, la libertà, che è un bene inestimabile, non può sussistere senza l'uguaglianza (*Du contrat social*, II, XI). Ed ecco che, in sintonia con la progressiva transizione dai privilegi degli "ordini" ai diritti dell'uomo e del "cittadino" (parola improponibile, quest'ultima, senza l'uguaglianza), il termine si dilata, inglobando almeno tre possibili tragitti: il primo conduce all'uguaglianza degli statuti giuridici (la legge, e l'esercizio della giustizia, sono uguali per tutti), il secondo all'uguaglianza dei diritti politici (partecipazione di tutti, secondo forme regolate dalle costituzioni, alla vita politica), il terzo al-

l'uguaglianza delle condizioni materiali di esistenza (accesso di tutti, in modo da soddisfare i bisogni primari-elementari e secondari-culturali di ciascuno, ai beni della terra e in generale alla ricchezza socialmente prodotta).

Il motto della rivoluzione francese *Liberté, Égalité, Fraternité* impone poi l'uguaglianza e ne disvela, nel contempo, dentro lo stesso processo rivoluzionario, la morfologia conflittualmente plurale. I seguaci di Babeuf, sostenitori del terzo tragitto, si definiscono nel 1796 *Egaux* e assumono come divisa il motto *L'Égalité ou la mort*. Altri, tuttavia, ritengono che l'uguaglianza debba arrestarsi al primo tragitto. Già imboccare il secondo tragitto – comportante la sovranità popolare – può, con una reazione a catena, condurre al terzo. Cuoco distingue tra l'uguaglianza di diritto e, come possibile deriva di quest'ultima, l'uguaglianza di fatto. Pisacane sostiene che senza uguaglianza materiale ogni uguaglianza "morale" è una menzogna. De Sanctis considera un'utopia l'uguaglianza di fatto. Capponi ammette che l'uguaglianza è la vera passione del XIX secolo. E se il liberale Tocqueville si sofferma sulla marcia irresistibile verso l'uguaglianza livellatrice e uniforme delle condizioni, la tradizione socialista – "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni" – considera l'uguaglianza realizzabile solo con correttivi beneficamente disegualitari.

Dall'uguaglianza si dipartono, a ogni buon conto, il liberalismo censitario-oligarchico (primo tragitto), la democrazia politica (secondo tragitto), il socialismo (terzo tragitto). Non si dimentichi poi l'estendersi dell'uguaglianza ai sessi: il Wyoming fu definito "Equality State" perché per primo, tra gli stati degli Stati Uniti, concesse il suffragio alle donne. Oggi però si è affievolita la passione dell'uguaglianza. E anche la libertà inevitabilmente ne soffre.

BRUNO BONGIOVANNI